

26 **Il Governo Parri** **Incertezze, dubbi, decisioni**

Ma torniamo a noi, agli scenari italiani.

A Roma, i dubbi sull'atteggiamento inglese (pur senza disporre di informazioni dirette e precise sugli *interna corporis* della politica estera britannica), erano fortissimi. Si leggano, al proposito, due dispacci inviati da De Gasperi e Tarchiani: *Non ancora effettuato passo britannico. Mi rendo conto considerazioni ch'ella svolge [...]. Tengo a spiegare che non si trattava, nel mio pensiero, di negoziare nostra eventuale partecipazione, che vuol essere naturalmente anche espressione di solidarietà con gli Stati Uniti, bensì di stabilire, com'ella giustamente osserva, se effettivamente iniziativa può giovare scongelare nostra situazione, e, in caso affermativo, in che momento può essere più tempestiva e propizia. A seguito crisi ministeriale e conseguente necessità che nuovo governo si assesti e si orienti, esame nota nordamericana e decisioni in proposito subiranno comunque qualche ritardo. È bene preavvertire Dipartimento di Stato (DDI 1943/48-II, 277, p. 375, 21 giugno 1945: stava infatti per nascere il Governo Parri);¹ e*

1 La 'crisi' del secondo Governo Bonomi era figlia dalla necessità, sentita da molti, di un cambio di paradigma, da far passare attraverso l'adozione di una formula governativa che avrebbe dovuto rispecchiare - a livello nazionale - gli equilibri avanzati, già consolidati al Nord. L'inizio di questa 'crisi' poteva datarsi, quindi, alla Liberazione e alla fine della guerra (prima settimana di maggio 1945), e si basava sul peso rivendicato dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia del Nord, che pretendeva la replicazione del modello vittorioso settentrionale (di ispirazione combattentistica) anche per il Governo di Roma. Si voleva una politica più energica e dinamica, con minori vincoli burocratici e formalistici. Le trattative si condussero anche a Milano tra le delegazioni dei sei partiti del CLN. Già nell'ultima settimana dal maggio 1945, i negoziati si conclusero con l'approvazione di una mozione politica, che conteneva tutti i temi cari alla propaganda delle sinistre, veicolata però nella forma ispirata da Alcide De Gaspe-

poi aggiunte ancora: *Sino ad oggi 28 corrente nessuna comunicazione ufficiale ci è stata fatta da parte britannica. Cadogan [sottosegretario al Foreign Office] parlandone giorni fa con Carandini si è limitato dirgli non ritenere che iniziativa potesse particolarmente giovargli e avrebbe anzi potuto costituire inutile dispersione di energie in momenti in cui dovevamo concentrarle tutte all'interno, per la nostra ricostruzione. Ma che, insomma, se volevamo proprio attuarla, facesimo pure. Nessuna allusione egli ha fatto ad intese in proposito con l'America, che forse ignorava. Allo stato degli atti preferirei dunque attendere ancora conoscere sia risultato accertamenti disposti in proposito da Phillips, sia una qualche più precisa ed ufficiale indicazione britannica. Tengo comunque presente imminenza suo colloquio Truman (DDI 1943/48-II, 296, pp. 399-400, 29 giugno 1945).*

Le preoccupazioni principali di De Gasperi – nel frattempo si era formato e insediato il nuovo Governo – erano incentrate sull'incognita dei difficili rapporti con Londra: la modifica delle condizioni di cobelligeranza che legavano l'Italia agli Alleati in un più auspicabile, e sopportabile, 'stato di pace', era un processo che vedeva gli inglesi usare la mano pesante con gli italiani, e non preludeva a una ragionevole sistemazione futura dei rapporti con Roma.

In questo senso (si tenga conto che si era a pochi giorni dalle elezioni politiche in Gran Bretagna), De Gasperi sperava in un concreto e fattivo intervento degli Stati Uniti (*soltanto da Washington può giungerci effettivo sostegno e assistenza*, 283, p. 381) e si chiedeva *se eventuale nostra dichiarazione di guerra al Giappone può facilitare azione nordamericana [...] per indurre Foreign Office migliori consigli. È anche evidente che se criterio dura pace immediata dovesse prevalere, nostra iniziativa in quel senso riuscirebbe di altrettanto meno comprensibile per opinione italiana e di più complessa giustificazione. Ne inizieremo comunque esame subito* (DDI 1943/48-II, 284, p. 381, 24 giugno 1945).

ri, l'uomo, nel gruppo, più di ogni altro dotato di senso dello Stato. Furono le repentine dimissioni presentate da Bonomi nelle mani del luogotenente Umberto, il 12 giugno 1945, ad accelerare la procedura che si concretizzò – come punto di equilibrio politico sulla figura dell'azionista Ferruccio Parri che varò il suo esecutivo il 21 giugno 1945 (cf. Piscitelli 1976, 40-60). Come hanno scritto Di Nolfo, Serra 2010, 227, la nascita del Governo Parri derivò dalle *improvvisate dimissioni di Bonomi, il 12 giugno, e dalla designazione del Partito d'Azione che indicò la candidatura di Ferruccio Parri per la direzione del nuovo governo. L'indicazione era a un tempo abile e ingenua. Era ingenua poiché esponeva una personalità come quella di Parri, una delle figure più prestigiose della Resistenza, a un compito che lo avrebbe logorato, dato che egli era appoggiato solo dal Partito d'Azione e doveva mediare fra esigenze ben più consistenti. Era abile perché consentiva di superare l'impasse. Parri era ben conosciuto a Roma, dove si era recato due volte durante i negoziati fra il Clnai, gli Alleati e Bonomi. Era apprezzato per la sua moderazione e per la sua competenza economica. Era soprattutto un simbolo per la Resistenza e per le speranze che questa aveva nutrito. Ma chi lo aveva designato e chi lo sosteneva sapevano anche che egli non era uomo tale da sostenere anche aspre battaglie politiche. Lo diceva la sua biografia.*

Tarchiani, nel tentativo (dandola per imminente) di rassicurare sull'incerta adesione britannica alla dichiarazione di guerra italiana al Giappone, riferiva che William Phillips - *Special Assistant* del segretario di Stato USA -, *nel confermarmi intesa intervenuta in proposito tra Washington e Londra, ha espresso, in via strettamente confidenziale, avviso che il ritardo inglese possa essere dovuto a nota mentalità alcuni elementi Foreign Office tuttora ancorati al recente infausto passato* (287, pp. 387-9, 25 giugno 1945, anche per le successive citazioni) mentre, per la questione del Trattato di pace, scriveva: *Egli mi ha [...] confidato che «capitolazione Italia» è già iscritta ordine del giorno prossimo convegno a tre che dovrebbe avere inizio prima 15 luglio.*

Tarchiani si riferiva a quella che sarebbe passata alla storia come la *Conferenza di Potsdam* (che iniziò nel Palazzo Cecilienhof, a Babelsberg, nei pressi di Potsdam, a pochi chilometri da Berlino, il 17 luglio, presenti gli allora *Tre Grandi*, Truman, Churchill e Stalin; cf. Di Nolfo 1994, 556 ss.; Tudda 2015, 7-36), e chiedeva di essere autorizzato a *dichiarare, in via preliminare e confidenziale, se mi sarà possibile allo stesso presidente Truman, che l'Italia è pronta dichiarare guerra al Giappone quale segno evidente sua volontà stabilizzare relazioni italo-americane* oltre a rammentare ancora una volta che c'era pochissimo tempo, dato che *il presidente partirà da Washington per convegno 8 luglio prossimo. Come ho segnalato con mio telegramma [...], spererei vederlo qualche giorno prima [...]* e qualora *Inghilterra potesse orientarsi per una dura pace definitiva dell'Italia [...]. Ho [...] insistito, valendomi ogni utile argomento, sulla necessità che, in previsione possibile intenzione inglese nel senso suindicato e nella speciale situazione della Russia nei riguardi Jugoslavia, U.S.A. assumano, nell'imminente incontro a tre, posizione precisa onde evitare che possa poi capitarci il peggio* [ad es. perdita di Trieste ecc.]. *Phillips ne ha convenuto meco, dichiarando essere convinto U.S.A. debbano dedicare più vigile attenzione al problema italiano.*²

Ma questo, lo vedremo, diverrà poco a poco, il tipico approccio degli uomini del Dipartimento di Stato: incassare la lamentela italiana, tranquillizzare l'interlocutore, promettere qualcosa e prendere tempo.

Urgeva quindi cercare altre sponde e, il 26 giugno si fecero sentire ancora i cinesi, tramite Quaroni, da Mosca. Il Governo di Chiang Kai-shek era interessato *a sapere a quali condizioni Italia sarebbe in-*

² Ricordo incidentalmente che William Phillips poteva dirsi in qualche modo un esperto di cose italiane, essendo stato ambasciatore americano a Roma nel periodo delicato tra il 1936 e il 1941. L'essersi aggrappato al parere favorevole di Phillips, da parte di Tarchiani, si rivelò un errore, forse non prevedibile. Fatto sta che lo *Special Assistant* abbandonò presto il Dipartimento di Stato, lasciando aperta (e insoluta) una pratica delicata che aveva contribuito a mettere assieme (cf. Fracchiolla 2012c, 119 e nota 49).

tervenuta guerra contro Giappone. Quaroni disse di essersi assunto, nel frattempo, la responsabilità di rispondere, a titolo personale, *che presumibilmente noi desideravamo in primo luogo potervi partecipare chiaramente come alleati e con forze militari e navali aventi individualità propria.*

Ma intanto l'ambasciatore cinese a Mosca aveva comunicato [...] *di aver riferito a Chang Kai-Shek nostra conversazione e che questi gli aveva dato istruzioni comunicare per mio tramite a governo italiano che governo cinese essendo interessato per ragioni facilmente comprensibili a che maggior numero potenze partecipi guerra contro Giappone, è pronto fare tutto quanto è suo potere presso Inghilterra e Stati Uniti perché desiderata Italia siano accettati* (DDI 1943/48-II, 289, p. 391).

Lo stesso 26 giugno, l'attivissimo Tarchiani comunicò che Phillips aveva dichiarato testualmente: *Governo americano è di parere che una dichiarazione di guerra al Giappone migliorerebbe situazione politica e giuridica dell'Italia nell'attuale momento e rispetto al prossimo convegno a tre e rispetto alle Nazioni Unite* (p. 391; e cf. Tarchiani 1955, 75). Sappiamo come andò a finire con Phillips.

Nel Governo italiano si cominciò forse a temere una sovraesposizione, e su troppe piazze diverse, con modalità e proposte non sempre coerenti: forse sarebbe stato opportuno predisporre un documento riassuntivo che precisasse gli indirizzi politici di Roma sulla questione.³

I primi di luglio cominciarono a trapelare sulla stampa italiana, romana in particolare, notizie che volevano imminente la dichiarazione di guerra italiana contro il Giappone.

Su *L'Italia Nuova*, un giornale monarchico, diretto da Enzo Selvaggi, apparve, il 3 luglio 1945, un servizio, in generale non troppo benevolo, su alcune dichiarazioni di Ferruccio Parri, rese a Milano il giorno prima, da cui si potevano ricavare però alcuni dati non secondari, *la partecipazione dell'Italia - si leggeva ad es. - alla guerra del*

3 Quello stesso giorno, l'Ammiraglio Stone, Vicepresidente della *Allied Commission* rammentò a Parri i limiti dell'azione internazionale dell'Italia: *On 25th May I wrote to your predecessor drawing his attention to paragraph 3 of the aide-memoire left with him on 24th February by Mr. Macmillan and myself. This paragraph required that the Italian Government keep the Allied Commission informed of any negotiations in which it might engage with other governments and suggested that a periodic summary be furnished of all negotiations completed and pending with other governments* (DDI 1943/48-II, 291, p. 393, 26 giugno 1945). Il riferimento è al c.d. 'Promemoria Macmillan', che dettava, tra l'altro, le regole e i limiti delle relazioni internazionali italiane, pubblicato in DDI 1943/48-II, 68, pp. 84-8 (si trattava in realtà di un primo 'allentamento' del controllo alleato sull'Italia; cf. Catalano 1975, 2: 179). Non dimentichiamo che De Gasperi, già allora agli Esteri con Bonomi, aveva seccamente ricordato, in una comunicazione allo stesso Stone del 30 aprile, che comunque gli Alleati già possedevano i cifrari italiani ed erano per ciò stesso a conoscenza delle iniziative di politica estera prese dal Governo di Roma (DDI 1943/48-II, 158, p. 217; cf. anche Del Vecchio 1995, 75-6).

LA DOMENICA ORATORIA DEL "PRESIDENTE"

Italia Nuova 4/7

Indiscrezioni e promesse, "bons mots", e ammonimenti

Un altro discorso al "popolo italiano,, e parecchie interviste - L'armistizio è quella cosa... Come si arriverà alla Costituente - La socializzazione è bella, ma adesso si tratta di lavorarla

Il «Presidente» — Ferruccio Parri — ha speso in parole una buona metà del suo «week-end» milanese. Non contento del consueto periodico discorso al «Popolo Italiano», il Presidente ha concesso numerose interviste e colloqui semi-privati, mostrando in tutta la sua produzione una consumata esperienza giornalistica. È appunto a quest'ultima che si deve — secondo i bene informati — la sapiente garbattezza delle dichiarazioni politiche del Presidente, il quale vanta a suo onore di aver fatto e saputo fare il giornalista sul serio, in netto contrasto con quel giornalista da strapazzo che fu Mussolini.

Comunque, e sempre dal punto di vista giornalistico, appare degnità del migliore sdegno la perfetta padronanza del mestiere con la quale il Presidente ha saputo equilibrare nei suoi servizi di documentica scorsa, la piccante indiscrezione (fatta scivolare al momento buono con ostentata naturalezza) al ragionamento serrato; l'ammonimento severo alla cortese facezia; la commossa perorazione alla informazione documentata.

Furtoppo però, i servizi del «Presidente» sono risultati in pratica troppo lunghi data la scarsità dello spazio disponibile nei giornali d'oggi. Siamo quindi costretti a pubblicarli, nostro malgrado con abbondanti tagli quasi per estratto, cercando di mantenerne l'essenziale.

E cominciamo con le indiscrezioni più interessanti: a proposito dell'Armistizio e della «tregua istituzionale» Parri ha rivelato che l'attuale impegno del Governo italiano a non modificare la costituzione monarchica dell'Italia deriva da una clausola supplementare annessa alle condizioni d'armistizio, che del resto sono di nobile puramente militare. Per ottoporre la questione alla volontà popolare, secondo tale clausola, il Governo deve attendere che la Commissione alleata certifichi che la situazione sia matura, e cioè tale da consentire la libera espressione della volontà popolare stessa.

Per quanto riguarda l'invio di truppe italiane in Estremo Oriente, Parri ha detto che da parte alleata non esistono piani di nessun genere ed ha aggiunto che anche l'aviazione rimarrà in Italia. La partecipazione dell'Italia alla guerra nel Pacifico è connessa col suo «status» internazionale. L'Italia — ha soggiunto il Presidente — è però pronta a mettere a disposizione l'attrezzatura navale che possiede per la guerra nel Pacifico. I cantieri italiani stanno poi lavorando alla riparazione di navi alleate per il loro impiego nella guerra contro il Giappone. Inoltre potranno essere anche essere impiegate contro il Giappone navi italiane con equipaggi italiani.

Il «Presidente» ha poi affermato che l'obiettivo della politica Italiana è la conclusione della pace e il conseguimento dello «Status» di alleata. «Vi potranno però essere degli stadi preliminari o intermedi» — egli ha precisato — «l'Italia desidera conseguire la pace con i suoi meriti e non come un dono. Il primo obiettivo politico dell'Italia è di uscire dalla sua attuale posizione giuridica di inferiorità che le impedisce di concludere molti possibili accordi con altre nazioni». Essendogli stato chiesto se l'Italia avesse già intrapreso qualche passo per chiarire la sua posizione relativamente alla clausola 53 della «Carta» di San Francisco, che autorizza azioni isolate contro gli stati nemici da parte dei membri delle Nazioni Unite, Parri ha risposto: «Non ancora».

Ed eccoci ora ad una promessa. «Oggi, l'unico strumento di Governo civile nell'Italia settentrionale, ha affermato il Presidente, è il C. L. N. Quando gli organi amministrativi, quali le giunte comunali, ecc. saranno ristabiliti, e al lavoro, allora il C. L. N. cesserà di funzionare».

Quando l'economia italiana —

ha proseguito Parri potrà essere messa in condizioni di poter funzionare e il popolo potrà così avere cibo e sufficienza e quelle altre cose che potranno mantenere un livello ragionevole di vita, il popolo italiano dimostrerà che esso è politicamente maturo. E il sistema amministrativo del Governo — sempre secondo Parri — è strettamente legato a questo principio economico del «ritorno alla normalità».

Richiesto se si arriverà alla Costituente prima della totale consegna del territorio nazionale al Governo italiano, il Presidente ha risposto: «Si arriverà alla Costituente quando la situazione politica generale dell'Italia sarà migliorata. Le speranze in questo senso sono molte perché ci sono buone possibilità di partenza. Tuttavia il problema fondamentale è questo: dar da mangiare a tutti e trovare lavoro per tutti».

Passando quindi agli ammonimenti (sezione estera), e pur riconoscendo le difficoltà che gli Alleati dovranno affrontare per ri-fornire l'Italia, il Presidente ha ritenuto «che l'aiuto non potrà assicurare il controllo delle masse popolari, che sono già dentrivate e potrebbero trovarsi a dover fronteggiare senza difesa una grave disoccupazione».

Infatti, sempre secondo il Presidente, «non possiamo farci molte illusioni; le industrie sono sfiancate e non potranno andar molto avanti a pagare salari ad operai che non possono far lavorare». «Voi sapete — continua il Presidente — sempre ammonitore, e magari, un tantinello lettaicio — che il raccolto del grano è fallito in gran parte a causa della siccità; se gli Alleati non ci manderanno 20 milioni di quintali di grano rischieremo di crepare di fame. Mancano per la stessa ragione i foraggi, e mancherà di conseguenza la carne, se non ne avremo a suo tempo di oltre Oceano».

(Continua in seconda pagina)

Figura 39 «Indiscrezioni e promesse, "bon mots" e ammonimenti». Italia Nuova, 3 luglio 1945, prima pagina

Pacifico è connessa col suo 'status' internazionale (il ritaglio si trova in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1 [fig. 39]). Analogo, ma più vago accenno si trova sul *Corriere d'Informazione* del 3 luglio, dove si accennava tuttavia alle domande dei giornalisti alleati sulla partecipazione dell'Italia alla guerra contro il Giappone.

Connesso a questa conferenza stampa di Parri, si trova un appunto, datato 5 luglio 1945, a cura degli affari politici del Ministero degli Esteri, avente oggetto: *Eventuale impiego di Navi Italiane nel Pacifico*.

Vi si legge: *La Stampa romana di questi ultimi giorni ha riportato dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio a giornalisti esteri il due corrente a Milano, in ordine ad un possibile impiego di unità della marina da guerra italiana nell'eventualità di una partecipazione dell'Italia alla guerra contro il Giappone. A questo proposito si ritiene opportuno ricordare ad ogni buon fine che nel marzo 1944, nella circostanza della nota richiesta del Governo sovietico ai Governi Alleati diretta ad ottenere la cessione di navi italiane, venne detto che il principale argomento avanzato dal Governo britannico, a sostegno e giustificazione del respingimento della richiesta sovietica stessa, era stato che le navi italiane, costruite per la navigazione nel Mediterraneo non sono adatte ad un impiego bellico in altri mari. Che il Governo britannico abbia allora risposto a quello sovietico nel senso predetto, è stato recentemente confermato dallo stesso Signor Churchill alla Camera dei Comuni in risposta ad una interrogazione presentatagli da un Deputato (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).*

Il segretario agli Esteri Prunas aveva redatto il 3 luglio un lungo e interessante promemoria riepilogativo di fatti, eventi e circostanze, destinato a De Gasperi, nel quale, a parte un'iniziale larvata critica all'ambasciatore italiano a Washington, se ne sposavano, infine, le sollecitazioni: 1. *Le istruzioni date all'ambasciatore Tarchiani al momento della partenza, a proposito di una nostra eventuale partecipazione alla guerra contro il Giappone, erano in sostanza del seguente tenore: «Limitarsi ad accertare se una nostra eventuale iniziativa in questo senso potesse giovare a scongelare la situazione armistiziale italiana, e comunicarci, in caso affermativo, in che momento potrebbe essere più tempestiva e propizia». 2. La questione è stata sollevata dall'ambasciatore Tarchiani nel suo primo colloquio col presidente Roosevelt (8 marzo) e da lui trattata successivamente col segretario di Stato Stettinius, il presidente Truman, il ministro della Giustizia Biddle, l'ambasciatore britannico Halifax. L'ambasciatore Tarchiani ha riferito di aver trovato presso tutti i suoi interlocutori americani la più viva simpatia per una eventuale iniziativa italiana in questo senso. 3. Il 17 giugno scorso il reggente il Dipartimento di Stato sottosegretario Grew trasmetteva all'ambasciatore Tarchiani una nota segreta con la quale lo pregava di informare ufficialmente il governo italiano che il governo degli Stati Uniti accoglierebbe con piacere una dichiarazione di guerra al Giappone. La nota sottolineava che «la dichiarazione di guerra italiana estenderà al conflitto col comune nemico in Estremo Oriente quella solidarietà con le Nazioni Unite che nella lotta contro il comune nemico in Europa hanno recentemente dimostrata il governo e il popolo italiano. Il governo degli Stati Uniti d'America - aggiungeva la nota - desidera porre in chiaro [il punto appariva cruciale] che detta dichiarazione di guerra non implicherebbe alcun impegno da parte dei governi alleati di provvedere materiali e naviglio per la prosecuzione delle ostilità contro il Giappone da par-*

te dell'Italia» [è la già citata nota di Grew del 16 giugno, che si legge al cap. 24 nota 10]. 4. In pari tempo Washington compieva pressanti passi a Londra per ottenere l'adesione britannica al punto di vista degli Stati Uniti, adesione che ci è stata verbalmente comunicata sia tramite l'ambasciatore Carandini, sia dall'ambasciatore Charles [Noel Charles, rappresentante britannico a Roma]. 5. È stata, nel frattempo, posta da parte nostra al Dipartimento di Stato esplicitamente la domanda se esso ritenesse che una nostra dichiarazione di guerra al Giappone potesse facilitare l'azione intrapresa da parte degli Stati Uniti a Londra per facilitare il nostro passaggio dalla cobelligeranza alla pace, e, soprattutto, per alleggerire le condizioni che ci saranno imposte. In data del 27 giugno il sig. Phillips, del Dipartimento di Stato, ha fatto in proposito la seguente dichiarazione: «Il governo degli Stati Uniti è del parere che una dichiarazione di guerra al Giappone, migliorerebbe [a dire il vero, né il verbo né il suo utilizzo al condizionale aprivano a soverchie speranze] la situazione giuridica e politica dell'Italia nell'attuale momento sia rispetto al prossimo convegno a tre sia rispetto alle Nazioni Unite». 6. Ciò premesso, è bene tener presenti le seguenti considerazioni: a) nell'attuale situazione bellica è diventato evidentemente pressoché trascurabile per Washington ottenere la partecipazione militare italiana alle operazioni nel Pacifico. Gli Stati Uniti conoscono del resto quali siano le nostre effettive possibilità. La frase finale della nota del Dipartimento di Stato su riferita è d'altra parte di per sé esplicita per ciò che effettivamente si attende da noi. La nostra iniziativa dovrebbe, almeno in un primo tempo, restare dunque soltanto simbolica. La stessa frase darebbe poi, qualora intendessimo presentare una richiesta di effettivo intervento, il modo di trattare eventualmente un'ulteriore contropartita concreta. b) È da escludere che la proposta nordamericana sia dovuta a calcoli di politica estera. Si è invece voluto molto probabilmente compiere verso la nuova Italia un gesto di fiduciosa amicizia, facilitare il superamento dell'attuale posizione giuridica e morale, assicurarle maggiori simpatie presso larghi, influenti strati dell'opinione pubblica americana. E ciò in vista sia della nostra posizione in sede di pace, sia della possibilità di ottenere una maggiore partecipazione americana alla nostra ricostruzione economica. c) Se l'iniziativa che - ripeto - ha, almeno in un primo tempo, carattere e sostanza soltanto simbolici, dovrà essere da parte nostra attuata, conviene essa sia attuata subito [Prunas sembra qui dar ragione a Tarchiani]. E ciò sia per non guastare l'effetto di spontanea iniziativa italiana di solidarietà verso le Potenze occidentali in generale, gli Stati Uniti in particolare; sia perché essa produca i suoi frutti prima e durante l'imminente convegno a tre (17 luglio) e, sopra tutto, reagisca favorevolmente sul corso delle conversazioni per la pace con l'Italia, attualmente in atto. d) Naturalmente l'iniziativa italiana reagirà favorevolmente anche nei confronti della Cina. Il maresciallo Chang Kai-Shek ci ha fatto sapere infatti che, in

questo caso, la Cina (che dopo tutto copre uno dei 5 seggi permanenti del Consiglio della nuova Società delle Nazioni [scil.: le prossime Nazioni Unite]) è disposta e desiderosa di sostenere il punto di vista dell'Italia durante e dopo le trattative di pace [tuttavia è bene ricordare che la Cina non era stata invitata a Potsdam!]. e) Dai sondaggi effettuati a Mosca si è riportata l'impressione che la Russia non veda con particolare favore una iniziativa italiana in questo senso. Si è infatti fatto osservare che l'Italia ha troppi problemi gravi da affrontare per imbarcarsi in una guerra che si giudica tuttora lunga e difficile per semplici ragioni di prestigio. L'obbiezione naturalmente cade se, come si è detto, l'iniziativa è destinata a restare, almeno in una prima fase, soltanto teorica. È tuttavia da rilevare che, dato il realismo della politica sovietica, se l'Italia dovesse, anche attraverso questa iniziativa, uscire dal suo stato attuale di minorità e di impotenza, la Russia non mancherebbe certamente di registrare la nostra iniziativa come un successo e lentamente rettificare la sua politica nei nostri confronti. Comunque non sono affiorati da parte sovietica opposizioni o contrasti apparenti e seri. In sostanza dunque: L'iniziativa resterà simbolica. Il momento della sua attuazione sembra opportuno e tempestivo: vigilia del Convegno a tre; imminenza del trattato di pace con l'Italia. Gli Stati Uniti la appoggiano e la sollecitano; la Gran Bretagna aderisce al punto di vista americano; la Russia non mostra di osteggiarla. Guadagn[iamo] inoltre la Cina alla nostra causa. Una nostra partecipazione [alla guerra] in Estremo Oriente tende inoltre a rinserirci nelle grandi correnti della politica internazionale e a darci in conseguenza una maggiore voce in capitolo. Essa, soprattutto, ci assicura il favore e l'appoggio del governo degli Stati Uniti, in un momento per noi cruciale, alla vigilia, cioè, della pace e delle trattative conseguenti, il cui risultato fisserà per un avvenire indefinito le nostre sorti (DDI 1943/48-II, 304, pp. 408-10, 3 luglio 1945).

C'era però una certa ambiguità in questa posizione: dichiarare la guerra come atto simbolico, certo, ma poi? Sarebbe stato necessario anche individuare una modalità effettiva di intervento, sul campo, perché è stato scritto, *restava da dimostrare agli anglo-americani che la cooperazione volontaria italiana ai loro sforzi nel Pacifico non era [...] identificabile come 'un calcolo machiavellico'*; ma anche *far seguire alle parole i fatti e proporre agli alleati una nostra effettiva partecipazione militare alle ultime operazioni belliche in quell'Oceano* (Santoni 1996, 75).

Quando poi, sempre il 3 luglio 1945 (era domenica), il presidente Parri rivolse un accurato radiomessaggio agli italiani, senza nascondere nessuna delle straordinarie difficoltà ed emergenze che si allineavano davanti agli occhi dei ministri come dei semplici cittadini, il problema principale, appariva ancora *quello di dare da mangiare a tutti*. Eppure, secondo Parri, lo sforzo di mettere assieme i cocci di un Paese, e di renderlo presentabile, aveva bisogno di contare an-

che su un approccio originale in politica estera, per presentarsi agli Alleati come una Nazione stremata, sì, ma dignitosa e non stracciona, che poteva riscattarsi dal *disfacimento materiale e morale che ci ha lasciato in eredità il regime di Mussolini, per la salvezza del nostro paese che è la salvezza di ciascuno di noi*. Il fulcro del messaggio era pertanto l'ottimismo: *credo nel mio paese [...] credo nella sua volontà di risorgere* (cf. ora in Parri 1976, 149-52).

Nel 1945 il paese usciva certo sconfitto dalla guerra, ma – come ha scritto Graziano 1968, 53 – rinveniva nelle attenuanti politiche, militari e morali che il revirement [il repentino cambio di campo] del '43 permetteva d'invocare i titoli per una pace non punitiva [...] all'indomani della liberazione prevaleva in Italia un sentimento di sconfitta temperato da una forte speranza.

Per tutto questo era forse necessario anche giocare d'azzardo, rischiare cioè qualcosa, per promuovere l'immagine del Paese, tentare di proporsi come potenza ancora capace di decisioni autonome, ancorché inevitabilmente 'assistite' dagli Alleati.

Ci fu poi un Consiglio di gabinetto, il 3 luglio, che vedremo nei dettagli tra qualche pagina, e da lì scaturì una prima decisione politica: infatti, il giorno successivo, 4 luglio, De Gasperi appariva decisamente più rinfrancato e decideva di partire da lontano (ma anche dal *locus minoris resistentiae*) e di sondare per primi i cinesi.

Telegrafò infatti a Quaroni, a Mosca: *Faccia sapere subito Chang Kai-Shek che è estremamente probabile e forse imminente nostra dichiarazione guerra al Giappone. Nostra iniziativa è mossa sopra tutto profondo desiderio popolo italiano combattere militarismo e sopraffazione da per tutto dove ancora sussistano; solidarizzare in modo pieno e completo con Nazioni Unite; dare alla Cina, che è più vecchia combattente contro aggressore nipponico, prova certa nostra amicizia [...]. Tutto quanto egli potrà fare per far presente a Londra e a Washington desiderio cinese che condizioni che ci saranno imposte siano eque e giuste e non di vendetta o di umiliazione sarà da noi profondamente apprezzato. Qualunque passo in questo senso deve essere peraltro effettuato subito, prima dell'incontro dei Tre [a Potsdam] [...]. Sottolinei in modo particolare parallelismo fra Italia e Cina, culle ambidue civiltà millenarie e solidarietà ideale e simbolica che nostra dichiarazione guerra al Giappone e assistenza cinese per nostra rinascita indubbiamente stabiliscono e sottolineano* (DDI 1943/48-II, 306, pp. 412-13, 4 luglio 1945).

Sempre quel giorno, con un telegramma tuttavia spedito solo alle quattro del mattino del 5 luglio, De Gasperi, autorizzava Tarchiani a *informare, per ora in via soltanto preliminare e confidenziale, presidente Truman che governo italiano è di massima favorevole dichiarare guerra Giappone. Illustri nostra iniziativa prima di tutto come gesto solidarietà nei confronti Washington; ulteriore prova nostro proposi-*

to schierarci contro sopraffazione e militarismo ovunque si trovino;⁴ segno evidente nostro desiderio far causa comune con Nazioni Unite, anche dove e quando nostri interessi specifici non siano direttamente in gioco.

Si sarebbe detta una sorta di proclamazione del diritto italiano a partecipare a una 'guerra giusta', con un retropensiero che celava tuttavia una speranza: *È peraltro evidente stretta connessione fra nostro gesto e concreta possibilità che esso incida favorevolmente su condizioni pace che ci saranno imposte, attualmente in corso di elaborazione. Dichiarazione fattale al riguardo da Phillips [il riferimento è al contenuto del telegramma trasmesso da Tarchiani il 26 giugno] [...] è del resto esplicita e su di essa contiamo. Ed è superfluo le dica e la preghi far sapere quanto e come noi siamo riconoscenti che anche governo nord-americano ritenga che due questioni possano essere utilmente connesse.* E infine uno scatto d'orgoglio: *Desidero ripetere che non è questo tentativo di negoziare o mercanteggiare iniziativa che ha e deve conservare motivazioni ideali autonome e indipendenti, ma piuttosto il naturale atteggiamento di chi deve in modo plausibile e chiaro essere in grado a suo tempo di giustificarla anche e soprattutto con motivi nazionali di fronte al Paese* (307, pp. 413-14).

Era il fil rouge degasperiano, la 'connessione' tra guerra al Giappone e 'qualità' delle condizioni di pace da imporre all'Italia, che d'ora in avanti rappresenterà lo scopo politico dell'iniziativa.

De Gasperi accennò, in questo telegramma a Tarchiani, a una discussione svoltasi in sede di Consiglio di Gabinetto,⁵ che documentò con un altro telegramma, partito tuttavia in anticipo rispetto al precedente, prima della mezzanotte del 4 luglio.

Dal documento emergeva come si fosse insistito, in particolare da Nenni e Togliatti, su una questione procedurale, cioè sulla possibilità che, richiamandosi all'interpretazione letterale dell'armistizio, qualche potenza grande o piccola avrebbe potuto intralciare l'iniziativa: per questa ragione i due leader della sinistra ritenevano indispensabile ottenere il preventivo assenso americano (DDI 1943/48-II, 308,

4 Queste parole sembrano apertamente riecheggiare certe esplicite prese di posizione azioniste dell'ottobre 1944, quando si cominciò a parlare - sotto Bonomi - di dichiarare guerra ai giapponesi, e che, attraverso testi e contenuti di alcuni giornali resistenziali, in particolare azionisti, si possono leggere spec. nel precedente par. 22.2.3.1.

5 Parri si era dimostrato fin dall'inizio irremovibile nel pretendere la presenza nell'esecutivo dei segretari dei sei partiti del CNL, i quali avrebbero anche dovuto formare un organo più ristretto, assumendo il controllo degli indirizzi politici generali del nuovo Governo (cf. VCDM-GoPar, p. XIV): da qui l'istituzione del Consiglio di Gabinetto che fu una innovazione rimasta episodica. Venne associato, al Consiglio dei ministri, un organismo di indirizzo con la partecipazione dei leader dei partiti costituenti il Ministero (cf. Ricci 1995, 109), cioè, nel caso di specie Ferruccio Parri (Pd'A), Pietro Nenni (PSIUP), Palmiro Togliatti (PCI), Manlio Brosio (PLI), Alcide De Gasperi (DC) e Meuccio Ruini (Democrazia del Lavoro); cf. anche Piscitelli 1976, 60.

pp. 414-16, compresi successivi rinvii e allegati; cf. anche Tarchiani 1955, 76-7).

De Gasperi si sentiva tuttavia piuttosto sicuro sul punto: *Non credo [...] tale preoccupazione fondata visto che dei due custodi dell'armistizio, uno, Stati Uniti, ci spinge anzi agire, l'altro, Gran Bretagna, ci dichiara non aver obiezioni al riguardo. Ella voglia comunque esporre codesto governo preoccupazioni anzidette ed agire in conseguenza.*⁶

In allegato al dispaccio di De Gasperi citato per ultimo era riprodotto un rudimentale appunto-verbale, sintesi sommaria della riunione del Consiglio di Gabinetto dove, in pratica, si era discusso della dichiarazione di guerra e delle sue implicazioni.

Questo documento - l'unico ufficiale - è qui di seguito ampiamente annotato, commentato e, laddove possibile, integrato,⁷ salvo esaminare poi altre fonti, per definire meglio accaduto e decisioni:

Riunione del Consiglio di Gabinetto - Roma, 3 luglio 1945

Nenni: *Possibilità di farla* [la dichiarazione di guerra]: [esiste qualche] *elemento* [concreto]. *Dubbi sull'opportunità, ma* [le cose sembrano ormai] *molto avanzate. Dire* [tuttavia] *che a noi ripugna.*

Togliatti: *Condivido le osservazioni di Nenni, ma comprendo che in diplomazia si devono fare atti gratuiti. Non possiamo intervenire, che valore ha? Ma* [una risposta] *negativa, è difficile* [da dare]. *Se Charles* [rappresentante britannico in Italia] *torna* [sui suoi passi?], *non potremo* [che] *subire umiliazione terribile* [parla dell'incerta posizione britannica?]. *Voi sapete che non possiamo fare dichiarazione di guerra, vedete situazione in cui siamo* [si riferisce alle clausole armistiziali, ma anche a ragioni oggettive, sociali, economiche]. *Farei risposta interlocutoria: sare-*

⁶ Gli articoli 24 e 25 del c.d. armistizio lungo (DDI 1943/48-I, 20, pp. 18-26, spec. p. 23) richiamati implicitamente nel passo dell'ammiraglio Stone, citato qui alla precedente nota 3, rimettevano alla valutazione degli Alleati le relazioni internazionali dell'Italia: è pur vero che l'Italia stessa era stata autorizzata - e incoraggiata - a dichiarare guerra alla Germania; proprio in questo senso mi sembrano decisamente superficiali gli spunti di Sergio Romano, «1945: Guerra al Giappone sulla carta, naturalmente», *Il Corriere della Sera*, 18 febbraio 2009. Si potrebbe aggiungere che gli Alleati avevano espressamente incoraggiato il Governo italiano - senza successo - a rompere fin da subito le relazioni diplomatiche con il Giappone, premessa logica ad una successiva dichiarazione di guerra. In ogni caso, come leggiamo nel diario di un insospettabile, ben consapevole dell'inesorabile realtà dei fatti storici: *il 13 ottobre '43 (dichiarazione di guerra alla Germania) non ha annullato il 10 giugno 1940 (dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia)* (Nenni 1981, 177, 23 gennaio 1946).

⁷ Gli inserti nel testo, tra parentesi quadre, sono tutti miei tentativi (dei quali quindi mi assumo la responsabilità), non necessariamente filologici stricto sensu, ma ricostruttivi, nell'intento di favorire, unitamente alle note, la lettura e l'interpretazione dei passi più oscuri. Si tratta infatti di un appunto davvero impervio.

mo disposti. Circa il fondo: di fronte al paese dovremo far sapere subito ch'è simbolica. Ricordarsi l'altra volta: diserzioni [è un riferimento a quel che accadde dopo l'armistizio dell'8 settembre?]. Il paese non può sopportare [un'altra] guerra.

Ruini: *Di fronte a Grew [parla del Dipartimento di Stato americano, che caldeggiava la dichiarazione di guerra italiana] non si può tornare indietro. Non possiamo fare nulla? La marina? [Il riferimento è forse ai progetti formulati dagli inglesi sull'utilizzo della flotta italiana nell'area Oceano Indiano e Pacifico, non del tutto sgraditi alla Marina italiana, la quale peraltro, nell'area dell'Oceano Indiano aveva avuto per circa un anno l'incrociatore coloniale Eritrea, fortunatamente sfuggito alla flotta nipponica, e messi a disposizione degli inglesi dal 14 settembre 1943] 15 mila Ceylon [questa annotazione è particolarmente criptica] (Mr. Brain).⁸ Volontari? Occupazione? [Significa volontari tratti dai disoccupati?]*

8 Penso che, su questo, sia utile citare uno studioso (Ferrari 1996, 271) a proposito dei prigionieri di guerra italiani: *Tra i luoghi certo meno conosciuti e più lontani dove vennero mandati dei cooperatori italiani vi fu l'isola di Ceylon, dove purtroppo le condizioni climatiche furono responsabili di grandi difficoltà per i prigionieri: molti gli ammalati, pur se non gravi, e molti gli ostacoli per curarli, pur se il vitto e l'alloggio non erano cattivi e sostanzialmente identici a quelli dei soldati inglesi.* In un promemoria dell'alto commissario per i prigionieri di guerra, generale Gazzera, datato 12 maggio 1945, a pochi giorni dalla fine delle ostilità in Europa, veniva richiamata la normativa internazionale, che prevedeva il sollecito rientro in patria dei prigionieri di guerra, insomma con tempi stringenti, rispetto alla conclusione delle ostilità; veniva richiamata la problematica della 'cooperazione' cui erano stati indotti diversi prigionieri di guerra italiani: *la cooperazione - scrisse Gazzera - era stata per la guerra contro la Germania. Continuandola ora, sarebbe per la guerra contro il Giappone. È questa la volontà del Governo, con tutte le conseguenze che ne derivano?* Insomma, i prigionieri italiani avrebbero continuato a 'cooperare' con gli Alleati nella guerra che continuava in Estremo Oriente contro il Giappone, Paese con cui l'Italia - in quel momento - non era nemmeno in guerra? (cf. Conti 1976, 898-9). Ritengo che il riferimento a *Ceylon*, soprattutto con il collegamento al numero di *quindicimila*, che si legge nelle parole di Meuccio Ruini nel verbale, rinvii a qualcosa di diverso dal lavoro dei prigionieri, e cioè a una ambiziosa proposta di trasferimento di manodopera in Oriente, databile al giugno 1945 (per *Ceylon*, cf. ancora 919). Infatti, in quel periodo - da qui probabilmente i riferimenti al *Mr. Brain*, della nota seguente -, *il governo italiano, dopo una visita in Italia di una missione del governo inglese, aveva avviato le procedure per la selezione e la partenza di quindicimila lavoratori per i dominions di Ceylon.* Pochi mesi dopo, tuttavia (settembre, quindi fuori di questo contesto temporale), il progetto risultava già fallito, in parte a causa delle *eccessive lungaggini di talune autorità italiane nell'ingaggio e nell'evasione delle pratiche* (Colucci 2008, 47 e nota 16). Il riferimento successivo dell'appunto, tra parentesi, è a *Mr. William H. Braine, Consigliere e Labour Attaché* presso la rappresentanza diplomatica britannica a Roma, il cui cognome è effettivamente spesso scritto *Brain*, come nel verbale, anche nei dispacci dell'ambasciatore a Londra, Carandini (cf. ad es. DDI 1943/48-II, 658, p. 937), o nel diario di Pietro Nenni (cf. ad es. Nenni 1981, 150-1, 16 ottobre 1945). Dobbiamo ritenere che questo funzionario inglese fosse stabilmente in contatto con il Governo italiano e *fornisse notizie relativamente la 'reclutabilità' di lavoratori italiani per la lontana isola [di Ceylon]*, che si potevano pensare potenzialmente utilizzabili nella guerra al Giappone. Come è stato scritto (Gasperetti 2012, 81), questo personaggio era, in realtà, l'abile capo di un sistema di reclutamento di forza lavoro,

Parri: *Niente machiavelli credo conveniente, perché [si tratta di] uno schieramento legale [in esecuzione] di un atto morale. Ma sarebbe necessario impiego vero. Impiego unità superfice, cantieri, forze aeronautiche, corpi volontari già domande in Africa italiana [evidentemente tra i prigionieri],⁹ commandos. Una minima partecipazione concreta dovrebbe ottenersi. Come procedura: Stati Uniti assumano garanzia dell'accettazione. Sì, nel suo interesse, ma piena dignità, ma non vorrebbe piatire (Jugoslavia, Grecia contro) [non desidera discutere con questi due Paesi, che esigevano riparazioni, anche territoriali, prima di riconoscere libertà d'azione internazionale all'Italia sconfitta].*

Nenni: *Sono ancora molto più perplesso: [sarei favorevole se] 1) faremo quando ci fosse riconosciuto diritto di farlo; 2) contro, se fosse solo simbolico e non fossimo informati dai 3 ministri guerra [si riferisce ai ministri della Guerra, della Marina e dell'Aviazione] di quello che potremo fare; che non andiamo a fare solo simboli.*

Parri: *Non è possibile chiedere [che] prima armistizio [sia] abolito [evidentemente qualcuno si era spinto a ipotizzare uno scenario del genere; cf. più avanti il diario di Nenni sul punto].*

Ruini: *Accertare due cose [non ci è dato sapere di che si tratta: forse la possibilità di verificare il percorso parallelo della dichiarazione di guerra con l'attenuazione delle clausole armistiziali].*

Brosio: *Se non ci fosse ingaggio preventivo [le regole d'ingaggio, diremmo oggi, cioè le modalità di approccio alla partecipazione alla guerra], sarei contrario. Oggi anche per la simbolica alla dichiarazione si aggiunga buona volontà di concorrere [la dichiarazione sarebbe stata virtuale ma con la migliore intenzione a renderla sostanziale].*

che favoriva anche l'emigrazione programmata: *in the case of British recruitments, no example can be more instructive than the activity of WH Braine, nominally the Labour Attaché of the British Embassy in Rome, chief organiser of the labour recruitments and ever-present middleman in the relations between Italian and British authorities. The Labour Attaché was a figure first introduced by France, as early as 1940, within its diplomatic agencies abroad and soon copied by many other countries from 1945 onwards. Britain and the United States soon understood what invaluable services could be performed by this kind of representative abroad when it came to micro-manage immigration matters but also in all aspects of international diplomacy during the cold-war era* (su questo Braine, ma in senso davvero molto critico, cf. Colucci 2008, 202-4).

9 Si vedano le dichiarazioni di Hyde Park già citate: *The Italian prisoners of war should be given opportunity to volunteer their full efforts in the fight against the enemy, to carry the flag of Italy into battle against Germany and Japan* in Frus 1944-Q, *Draft of a statement by President Roosevelt and Prime minister Churchill* (Roosevelt Papers), p. 494. Il 6 luglio 1945, Tarchiani comunicò a Grew che la solidarietà italiana *would be concretely and actively evidenced through the effective participation of the fleet, aviation and a Corps of volunteers* usando parole assai simili a quelle di Parri, nel primo *secret attachment* alla sua nota (in Frus 1945-PO-I, nr. 236, 740.0011 PW/7-645, 6 luglio 1945, pp. 298-9).

Ruini: *Siamo disposti.*

Togliatti: *Sarebbe per procedura: a) dichiarazione guerra; b) trattare poi partecipazione.*

Parri: *Fin dall'origine nostro volere intervento limitato, benché non conditio sine qua non, ma esprimere desiderio [forse intende riferirsi al fatto che dall'inizio (fine estate/autunno 1944?) la volontà italiana di dichiarare guerra al Giappone era stata affermata, e che la partecipazione dell'Italia non aveva secondi fini, salvo il desiderio di partecipare all'ultimo atto della guerra contro quel che restava dell'Asse].*

Nenni: *Dichiarazione più precisa. Oramai difficile tornare indietro: problema compromesso [ormai gli americani si sono esposti: probabilmente voleva essere una critica all'operato di Tarchiani]. Una risposta dev'essere netta: piacere risposta Stati Uniti, l'inglese non è esplicita e il sovietico [non è chiaro quanto si sapesse dell'atteggiamento di Mosca]: 1) quindi chiarire problema interalleati jugoslavi, greci; 2) che gli alleati s'impegnino di rendere effettiva partecipazione.*

Togliatti: *Interviene; ma la seconda [il punto 2) della dichiarazione di Nenni?] è no.*

Parri: *Insiste [in senso favorevole alla dichiarazione di guerra].*

Nenni: *Pregiudiziale: mantiene perplessità.*

Togliatti: *Effettiva [pensando cioè di schierare uomini e mezzi] è irrealizzabile.*

Parri: *Superata e assicurata questione pregiudiziale, dichiararsi favorevole dichiarazione [di guerra] aggiungendo desiderio partecipazione (non condizione) [forse è questo il momento in cui venne decisa la dichiarazione di guerra al Giappone; evidentemente manca gran parte del dibattito].*

Togliatti: *Insiste, è contro partecipazione effettiva, difficile corpo volontari e susciterebbe gelosia della Francia.*

Parri: *Assicurare a Francia che non abbiamo interessi Pacifico [che la Francia temesse l'emergere di interessi italiani nell'area del Pacifico sembra peraltro piuttosto improbabile].*

Nenni: *Dichiararlo subito nell'informazione a Tarchiani.*

Par di capire che Nenni e Togliatti, alla fine, condividessero l'idea (e la decisione), patrocinata del Presidente del Consiglio, almeno della formale dichiarazione di guerra, purché - credo - restasse un atto simbolico, ma che, forse, a patto che gli Stati Uniti la finanziasse, avrebbero accettato anche di farla davvero, purché in posizione defilata: in ogni modo, *anche gli spiriti pacifisti - com'è stato autorevolmente sottolineato - provano ripugnanza nel rinunciare alla violenza quando questa è in difesa di un ideale giusto. Quando le virtù militari sono poste al servizio della libertà, sembra che nessuno riesca a sottrarsi al loro valore* (Fornari 1970, 44).

Curiosamente il verbale non reca traccia delle parole di De Gasperi (forse è l'autore dello scarno verbale), anche se esso rimane l'unico 'documento' ufficiale (sufficientemente autorevole da essere stato persino utilizzato in allegato a una comunicazione diplomatica) del procedimento politico e di indirizzo che condusse infine alla dichiarazione di guerra, di cui ci occuperemo poi al cap. 29.

Del ministro degli Esteri abbiamo tuttavia una sorta di riassunto, inviato a Tarchiani, su alcuni spunti della seduta del Gabinetto: *Sul fondo [...] della questione Nenni ripugnava poi da dichiarazione di guerra destinata restare soltanto simbolica e sosteneva in conseguenza opportunità intervento effettivo sia pure limitato. Togliatti illustrava invece punto di vista opposto ritenendo partecipazione effettiva difficilmente sostenibile e giustificabile. Presidente Parri, Brosio e Ruini hanno espresso l'avviso che, per ora, si procedesse senz'altro alla dichiarazione di guerra, rinviando secondo tempo ulteriori decisioni circa concreta partecipazione contro la quale non hanno del resto pregiudiziali e che presidente personalmente ritiene anzi moralmente doverosa (DDI 1943/48-II, 308, p. 415).*

Quello stesso frenetico 4 luglio, si incrociarono anche due telegrammi per, e da, Mosca: nel primo (309, pp. 416-17), inviato tuttavia solo alle 19 del 5 luglio, De Gasperi telegrafava a Quaroni di aver comunicato a Washington l'intenzione del Governo di dichiarare guerra al Giappone, e che gli USA avrebbero accolto *con piacere* tale atto. Lo avvertiva poi *che è attualmente in corso a Londra e a Washington esame ed elaborazione progetto pace con l'Italia, destinato a sostituire armistizio e cobelligeranza e regolare nostre sorti in conseguenza. Questione italiana sarebbe stata già d'altra parte iscritta ordine del giorno prossima riunione Berlino [= Conferenza di Potsdam], aggiungendo: abbiamo ragione ritenere vi siano in Gran Bretagna correnti che tendono imporci pace dura, mentre predomina negli Stati Uniti proposito giungere pace di equità e di giustizia. Ella vedrà da quanto precede stretta connessione esistente fra due questioni e cioè dichiarazione di guerra al Giappone e possibilità che questa incida favorevolmente sulla pace futura [...] potrà [...] nelle forme che crederà più convenienti, informare codesto governo della possibilità che la questione della nostra dichiarazione di guerra al Giappone possa riaffiorare a breve scadenza. È ciò che ho fatto, ma soltanto in via di accenno, fin dal 30 giugno con ambasciatore Kostylev [Mikhail Kostylev, rappresentante sovietico a Roma]. Ella potrà altresì inquadrare la notizia con qualche sommario accenno a quanto precede, che ha peraltro carattere di riservatezza [...]. Ella si adoperi intanto in ogni possibile modo per chiarire e illustrare nostro atteggiamento [e puntare sulla connessione anche con Mosca].*

Nel secondo telegramma (DDI 1943/48-II, 310, pp. 417-21), era Quaroni a relazionare nel dettaglio sulla posizione sovietica nei confronti dell'Italia sconfitta, *senza trattare la questione della guerra al Giap-*

pone, e ne ricavava considerazioni di carattere assai pessimistico in vista delle trattative di pace, concludendo: *salvo circostanze contingenti, non vedo ora cosa noi possiamo fare per mutare le disposizioni sovietiche, là dove esse non coincidono con i nostri desideri. Una volta fatte, secondo loro, le necessarie operazioni, la politica russa potrà essere amichevole e anche molto amichevole verso di noi, ma prima bisogna passare per la fase della punizione per il passato.*

Forse non quello che Roma s'aspettava, ma come al solito si trattava di un rapporto decisamente onesto e realistico, che non celava né edulcorava l'aspro contesto sovietico.

Ma vediamo ora, attraverso quanto annotò sul suo diario il leader socialista Pietro Nenni, come si sarebbe svolta - dal suo punto di osservazione - la discussione nel decisivo Consiglio di Gabinetto del 3 luglio 1945. Ne risulta senz'altro una narrazione più ricca, più esauritiva, più convincente, e decisamente più interessante, che chiarisce anche alcuni aspetti dell'altrimenti oscuro verbale ufficiale (la citazione che segue è tratta da Nenni 1981, 129-30, 3 luglio 1945): *Oggi al consiglio di Gabinetto De Gasperi ha posto la questione della nostra dichiarazione di guerra al Giappone [quindi l'apparente silenzio del ministro degli Esteri, che avevamo sottolineato, era un'illusione ottica: era stato De Gasperi a introdurre e guidare la discussione]. Ecco come stanno le cose. Lo «State Department» ha fatto sapere il 17 giugno a Tarchiani che il governo degli Stati Uniti accoglierebbe con piacere la dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone. Ha soggiunto però che tale fatto non implicherebbe l'obbligo da parte degli Alleati di provvedere all'Italia materiali e naviglio. Altrimenti detto, il gesto dell'Italia dovrebbe essere simbolico. Il dipartimento di Stato aveva annunciato un passo analogo dell'Inghilterra. C'è stato, ma sotto forma di una glaciale nota verbale di Sir Noel Charles che si può riassumere così: «Se volete farlo fatelo». Tarchiani è stato allora incaricato [da qui risulta evidente che Tarchiani non agiva di propria iniziativa, ma su istruzioni di De Gasperi] di chiedere a Washington se la nostra dichiarazione di guerra al Giappone contribuirebbe a facilitare il passaggio all'Alleanza [un aspetto della famosa 'connessione']. Mister Phillips, dello State Department, ha risposto il 27 giugno che il governo degli Stati Uniti è del parere che la dichiarazione di guerra migliorerebbe la posizione dell'Italia presso le Nazioni Unite e alla conferenza dei 'tre' [Potsdam]. Delle altre nazioni alleate la Cina ha fatto conoscere il suo gradimento e l'impegno susseguente di sostenere il punto di vista italiano. Invece l'Unione Sovietica ha dimostrato, secondo quanto riferisce l'ambasciatore Quaroni, di non vedere con particolare favore una tale iniziativa. De Gasperi ha posto un quesito: che fare? Ho preso per primo la parola esprimendo la mia perplessità. In fondo ci si chiede un gesto simbolico, ciò che è ridicolo. Una partecipazione effettiva alla guerra si urterebbe a gravi difficoltà interne, ma avrebbe il vantaggio di impegnare le Nazioni Unite ad aiutarci. L'armistizio ci*

interdice di fare la dichiarazione di guerra e sarebbe il colmo se noi ci mettessimo a supplicare gli Alleati di consentirci di dichiarare una guerra che non faremmo. D'altro canto non possiamo rispondere no all'invito degli Stati Uniti mosso dall'evidente desiderio di giovarci. In queste condizioni, se si deve arrivare alla dichiarazione di guerra, cerchiamo almeno di trarne il massimo vantaggio sul terreno della lotta contro l'armistizio. Se no non ne vale veramente la pena. Togliatti si è associato alle mie preoccupazioni. Ciò che teme è un'umiliazione e cioè un no della Commissione alleata. Quando ciò fosse escluso, non è contro la dichiarazione di guerra, che vuole però simbolica, senza impegno di un intervento effettivo. Ruini si è dichiarato per un intervento limitato ai nostri mezzi, ma concreto. Parri, pur rammaricandosi di non essere personalmente d'accordo con me, si è pronunciato per l'intervento. Brosio non era per la guerra al Giappone, ma pensa che non si può rispondere negativamente agli Stati Uniti. De Gasperi si è in definitiva pronunciato per una risposta interlocutoria, favorevole nel fondo. Ho allora chiesto che se dovessimo dichiarare la guerra ciò avvenisse in base a una dichiarazione nella quale diremmo che non abbiamo nessun interesse nel Pacifico. Il mandato dato a De Gasperi è di garantirci quanto alla procedura e di far conoscere al dipartimento di Stato il nostro desiderio di partecipare alla guerra contro il Giappone nella modesta misura dei nostri mezzi.

La prima vera, esplicita anticipazione della notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone, evidentemente derivante dall'esito del Consiglio di Gabinetto del 3 luglio, e da una fonte proveniente dal suo interno, apparve sul quotidiano ticinese *Libera Stampa*.

Vediamo una trascrizione del testo con le sue volenterose speranze: *La dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone è già decisa e l'annuncio ufficiale si avrà prossimamente, a quanto comunica l'«Information Service». Questa sarà una delle più immediate conseguenze della ammissione dell'Italia tra le Nazioni Unite dopo la stipulazione del trattato di pace che, sia pure in una forma provvisoria, si attende dal convegno dei tre Grandi. Il contributo italiano alla guerra contro il Giappone è già in atto, sia perché le sue navi da guerra scortano oltre il Mar Rosso convogli di rifornimenti provenienti dall'America, dall'Inghilterra e dal Mediterraneo, sia per l'impiego dei suoi sommergibili come bersagli mobili per esercitazioni antisommergibili dell'aviazione anglo-americana, sia infine perché migliaia di italiani sono già impegnati col loro lavoro a combattere i giapponesi o a sostituire anglosassoni che combattono i giapponesi [riferimento un po' grossolano alla questione citata nel commento al verbale del Consiglio di gabinetto, relativa all'invio di lavoratori italiani a Ceylon]. È da aggiungere anche la totale utilizzazione dell'arsenale di Taranto per le navi provenienti dall'Oriente verso l'Europa. Se di più non ha fatto finora l'Italia non è stato dovuto ad altro che alle limitazioni imposte dalle clausole dell'armistizio, in forza delle quali l'impiego della Mari-*

na italiana dipende dalle decisioni anglo-americane. Una formale dichiarazione di guerra, quindi, pur non aggiungendo molto allo sforzo che già l'Italia compie per aiutare i suoi cobelligeranti, avrà tuttavia valore morale non indifferente perché unirà ufficialmente l'Italia alle Nazioni Unite nella lotta contro il Giappone, così come praticamente la unì nell'ultimo anno e mezzo della guerra contro la Germania, col contributo dei suoi soldati e dei suoi valorosi partigiani. Da Londra si telegrafa che in ambienti di solito ottimamente informati, se non ufficiali, si rit[is]ene che le nazioni alleate prenderanno in un avvenire relativamente prossimo delle iniziative per mutare la posizione internazionale dell'Italia. Cadrà allora ogni vestigia, anche formale, di rapporti tra vincitori e vinto, e l'Italia sarà riconosciuta come alleata a tutti gli effetti. Si conferma che vi sono già conversazioni in corso, fra Londra e Washington, e in una fase sufficientemente avanzata, per riconoscere l'Italia come alleata ed è probabile che tale riconoscimento sia discusso a fondo nel prossimo convegno dei tre Grandi a Potsdam. I preparativi dell'incontro nella cittadina tedesca si svolgono attivissimi. Oggi riappare di nuovo la possibilità che Churchill sia accompagnato a Potsdam non solo da Eden, che è migliorato del suo male, ma anche dal capo dell'opposizione laburista, Attlee, nonostante le aspre polemiche e le lettere agrodolci scambiate fra i due durante la campagna elettorale. Dalla conferenza di Potsdam può dipendere in gran parte l'avvenire dell'Italia. I Tre prenderanno infatti in esame il problema europeo come un fatto unico, per la prima volta senza la preoccupazione militare (il ritaglio del giornale si trova in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

Quaroni, il giorno dopo (6 luglio), era intanto riuscito a mettere meglio a fuoco l'atteggiamento sovietico sulla collocazione internazionale dell'Italia: *L'organizzazione delle Nazioni Unite deve essere un'associazione di Paesi democratici, amanti della pace, e pronti però sempre a battersi per la pace e contro il fascismo in tutte le sue forme: per questo essa ha chiesto l'esclusione dei neutri per professione, Svezia e Svizzera, dei fascisti, Spagna e Portogallo, si è opposta alla ammissione dell'Argentina, ha ostacolato quella della Turchia* [non con troppo successo, però, in entrambi i casi]. *Noi siamo stati fascisti ed aggressori, abbiamo, è vero, cambiato strada, abbiamo dato delle prove evidenti della nostra conversione, ma stiamo ancora 'sotto osservazione': non possiamo essere ammessi fra le Nazioni Unite fino a che i nostri tutori non ci abbiano riconosciuti 'guariti' dai mali passati* (DDI 1943/48-II, 314, pp. 425-6; cf. Di Nolfo, Serra 2010, 236).

La sera del 5 luglio il rappresentante americano a Roma, Kirk, aveva intanto avuto il suo (probabilmente primo) incontro con il presidente del Consiglio, Ferruccio Parri.

Il colloquio era stato incentrato sulla *difficulty which he was experiencing in his efforts at reconstruction owing to the restrictions imposed by the armistice regime*. L'impressione di Kirk: *personal contact*

with the new president] of the council confirms the general impression of his seriousness simplicity and intellectual distinction. Tuttavia la situazione era drammatica: *In view of the lack of outstanding quality or proven ability in the members of the cabinet it is useless to speculate on the chance of success of this ministry as only time can tell. It must be admitted, however, that in the present circumstances no gov[ernmen]t however gifted can prove its effectiveness.* (È inutile speculare sulla possibilità di successo di questo Ministero guardando alla scarsa qualità o comprovata abilità dei membri del gabinetto, come in realtà solo il tempo potrà fare. Si deve tuttavia convenire, che nelle presenti circostanze, nessun Governo comunque dotato sarebbe in grado di dimostrare la sua efficacia) *unless the armistice regime is abolished[,] unless Allied troops are maintained in the country to give confidence to the people in their prevailing state of demoralization and unless material aid is immediately forthcoming to prevent unrest through widespread unemployment and undernourishment* (mancanza di lavoro e denutrizione); Kirk comunicò le sue impressioni al Dipartimento di Stato il 6 luglio: si leggono in Frus 1945-PO-I, nr. 469, doc. 865.00/7-645, 6 luglio 1945, p. 699.

Lo stesso 6 luglio, Washington, predispose a uso della delegazione statunitense, un *Briefing Book Paper*, intitolato *Italian Participation in International Organizations* (nr. 235, doc. 740.00119 (Potsdam)/5-2446, p. 297): *We wish - diceva il documento (ovviamente, allora, top secret) - British concurrence with the principle that the United States and Great Britain should take the lead in bringing Italy back into international life without awaiting a definitive solution of Italy's status* (cerchiamo l'accordo con gli inglesi sul principio di ricondurre l'Italia nella vita internazionale senza attendere una definitiva soluzione allo status del Paese). *As one example we favor Italy's being permitted to join the United Maritime Authority¹⁰ now, whereas the British have indicated the view that she should not be allowed to do so until she has signed a peace treaty. Italy should also be brought back into the International Labor Organization, whose Governing Body at its recent meeting in Montreal recommended favorable consideration of Italy's application by the general assembly next fall.¹¹*

In sostanza, l'idea americana, in vista della Conferenza di Potsdam, era di proporre, unitamente agli inglesi, un primo allentamento dell'ostracismo internazionale cui era sottoposta l'Italia, offrendo a Roma di partecipare ad alcune organizzazioni sovranazionali politicamente innocue, mentre la ben più significativa *question of Italy's relation to*

10 La *United Maritime Authority*, nel corso della guerra, era stata preposta al controllo dell'attività del 90% del tonnellaggio navale non appartenente alle nazioni dell'Asse.

11 Durante la guerra la ILO, Organizzazione Internazionale del Lavoro, fondata nel 1919, lasciò la propria sede svizzera di Ginevra per trasferirsi in Canada e, dall'agosto del 1940, ebbe sede a Montreal.

the World Security Organization should be clarified, cioè la questione del rapporto dell'Italia con la WSO,¹² vale a dire le nascenti Nazioni Unite, sarebbe stata ancora di là da venire, dato che *at San Francisco the American view that Italy should be invited to attend the Conference was not pressed in order to avoid injecting any further complications into the discussions* (a San Francisco non si è insistito sul punto di vista americano, secondo cui l'Italia avrebbe dovuto essere invitata alla Conferenza, per evitare ulteriori complicazioni nel corso delle discussioni): i sovietici insistevano infatti *on bringing* Romania e Bulgaria, *if Italy entered*, e gli inglesi, dal canto loro, spingevano a che il Portogallo, *be brought in if Italy were* (Frus 1945-PO-I, nr. 235 p. 297).

L'Italia era ridotta a poco più di un inconsapevole oggetto di scambio, in vista di ipotetiche future maggioranze all'Assemblea delle Nazioni Unite (cf. Ellwood 1977, 163).

Alla fine, gli americani restarono della loro idea: *We believe that Italy should enter this world organization at the earliest possible date. It is therefore recommended that the United States request British concurrence in our intention*, soprattutto, e questo interessa specificamente questo lavoro, *if and when Italy declares war on Japan, to support officially and publicly Italy's admission to the world security organization*.

Il ritorno sulla scena internazionale dell'Italia - sia pure in punta di piedi - era legato quindi, dal punto di vista statunitense, proprio al 'se e quando' essa avesse dichiarato guerra al Giappone, ma in ogni caso - e anche questo è però significativo - *steps of this kind need not prejudice Allied claims¹³ in the final settlement* (bisogna che passi di questa natura non pregiudichino le rivendicazioni degli Alleati nell'accordo finale), *and at the same time they would do much to raise Italian morale and strengthen the more moderate elements in Italy*. La preoccupazione era inoltre sostenere, a Roma, gli elementi centristi e moderati.

Le comprensibili (ma forse, poi, infauste) esitazioni italiane fecero arrivar fuori tempo massimo Tarchiani all'appuntamento con Truman, che partiva l'8 luglio per l'Europa.

12 Risale alla Conferenza di Dumbarton Oaks (a Georgetown, nei pressi di Washington, tra 21 agosto e 7 ottobre 1944; cf. Woodward 1962, 456 ss.), tra inglesi, statunitensi, sovietici e cinesi, l'idea di dar vita ad una WSO, *World Security Organization*, per mantenere la pace e la sicurezza internazionale; nel successivo mese di novembre venne anche pubblicato un *Libro Bianco*. La Conferenza dei tre Grandi di Yalta (febbraio 1945) fece proprie le proposte di Dumbarton Oaks, e stabilì di istituire una *general organization to maintain peace and security* (cf. De Guttry, Pagani 2010, 30-1). A San Francisco, nell'aprile 1945, si aprì la riunione preliminare *che condusse in fine alla creazione delle Nazioni Unite* (per lo specifico cf. in part. WSO 1945); cf. Woodward 1962, 456-9 sulla Conferenza di Dumbarton Oaks; 484-501 su quella di Yalta.

13 Con *claims* si intendono definire, nel linguaggio del diritto internazionale, 'pretese, rivendicazioni, richieste (d'indennizzo)'.

Il 7 luglio, infatti, l'ambasciatore telegrafò a Roma (DDI 1943/48-II, 315, pp. 429-30): *Appena decifrato telegramma [...] giunto ieri nel pomeriggio mi sono subito [...] recato sottosegretario di Stato informandolo urgente comunicazione da fare al presidente. Grew mi ha detto purtroppo non era possibile più farmi avere udienza promessa a causa imminente partenza Truman (questi lascerebbe infatti Washington stanotte o domani) [...]. L'ho pregato allora di voler anche far pervenire al presidente un mio memorandum preparato ieri sulle nostre principali questioni. Mi ha detto - continuò Tarchiani - che Truman lo avrebbe avuto certamente con sé e sarebbe stato tenuto presente [il testo cui si riferisce Tarchiani fu effettivamente acquisito alla documentazione della delegazione statunitense a Potsdam, ed è stato pubblicato anche in Frus 1945-PO-I, Attachment 1 e 2, pp. 298-300 e nr. 468, pp. 695-9. Lo si legge poi anche in appendice (1.) a Perro-ne 1995, 265-70; cf. anche 17-19]. Ho colto occasione per ricordare formali assicurazioni avute da Phillips prima che egli lasciasse Dipartimento di Stato [...] per le quali ad ogni buon fine gli ho lasciato anche ringraziamenti scritti.*

Riguardo allo specifico capitolo guerra al Giappone, Tarchiani chiese se il Dipartimento di Stato avesse ritenuto di poter dare indicazioni circa momento più utile e tempestivo per conferma ufficiale nostra iniziativa.

Il sottosegretario Grew rispose che riteneva improbabile che una volta compiuto nostro gesto, qualche Stato potesse assumersi responsabilità tentare di impedire all'Italia un'azione di solidarietà presso gli Stati Uniti d'America, i quali avevano ormai chiaramente definito propria posizione approvando iniziativa italiana. In ogni caso, Grew avrebbe personalmente studiato l'incartamento relativo e, qualora non vi avesse trovato criticità, governo italiano avrebbe potuto dichiarare guerra subito al Giappone.

In effetti, Grew, che agiva in qualità di segretario di Stato facente funzioni (*acting*) rispose a Tarchiani quello stesso giorno: *The Acting Secretary of State to the Italian Ambassador (Tarchiani) SECRET July 7, 1945. MY DEAR Mr. AMBASSADOR: With reference to our conversation of yesterday, in which you told me of the decision of the Italian Government to declare war against Japan, I need not assure you that this news will be greeted with approval by the American people. The time of the announcement of the declaration is of course a matter for decision by the Italian Government. The British, French, and Soviet Governments, which have already been informed of American approval of the Italian intention to declare war against Japan, have interposed no objection thereto, and the American Government naturally hopes that the announcement will be made at an early date. Sincerely yours, Joseph C. GREW (Frus 1945-PO-I, nr. 237, doc. 740.0011 PW/7-745, p. 300).*

In effetti, chiedere agli americani anche la data di un atto che si rivendicava come autonomo e sovrano, poteva apparire una caduta di stile, risolta signorilmente da Grew: così la palla tornava, stavolta definitivamente, nel campo italiano. I Governi britannico, sovietico e francese (compare tra i Grandi la Francia, anche se manca la Cina) erano stati debitamente avvertiti, pertanto, *the time of the announcement of the declaration is of course a matter for decision by the Italian Government*.

Il Memorandum (*on the Position, Wishes and Hopes of Italy*) consegnato da Tarchiani al Dipartimento di Stato, e che Truman porterà con sé a Potsdam, conteneva una serie di considerazioni sulle difficoltà della nuova Italia democratica, sui confini nazionali, sulla sorte delle colonie, sullo stato dei rapporti con Nazioni vicine, Jugoslavia, Grecia, Francia ecc., e una specifica postilla sulla 'questione giapponese' (anche se il *subject* dell'appunto che istradava il Memorandum al Presidente era, senza mezzi termini: *Declaration of War against Japan*): *Several months ago Italy indicated also her willingness to take part with her military means in the war against the Japanese aggressor* [l'indicazione cronologica si riferisce probabilmente all'estate-autunno del 1944, al momento della disponibilità di Bonomi a dichiarare la guerra al Giappone, con le già viste dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta, che avevano avuto una certa eco sulla stampa, restando tuttavia senza seguito]. *The newly formed Italian Government, following the recent American communication* [è la nota di Grew del 16 giugno; riportata qui al cap. 24 nota 10], *is preparing the ways and means of an effective intervention* (Frus 1945-PO-I, Attachment 3, subattachment, nr. 468, p. 696).

Nel Memorandum al Presidente, un allegato segreto spiegava le ragioni del perché, a Roma, si fosse giunti *alla decisione* di dichiarare guerra al Giappone: *The Cabinet of the Italian Government has held, in the last days* [parla della riunione del 3 luglio], *a meeting in which took part all the Ministers leaders of the six parties forming the present Government. The Cabinet examined the Note of the Department of State of June 16th stating that the Government of the United States would welcome an Italian declaration of war on Japan, thus extending to the conflict with the common enemy in the Far East that solidarity with the United Nations which the Italian Government and People have recently demonstrated in the struggle against the common enemy in Europe. It appears that two Ministers* [cioè Nenni e Togliatti] *have represented their fear that, recalling the Armistice Terms, some major or smaller Power could interfere with the Italian initiative. The said Ministers were therefore deeming it indispensable that some assurances in the matter were given to the Italian Government at least on the American side. As far as the substance of the question is concerned, several Ministers have shared the opinion that Italy should give an effective contribution to the war within her possibilities* (Na-

vy, *Air Forces, Corps of volunteers*) (Frus 1945-PO-I, nr. 236, 740.0011 PW/7-645, pp. 299-300; nel testo, come si è visto, c'è una serie di richiami pressoché testuali a documenti già illustrati, verbale del Consiglio di gabinetto e diario di Nenni, in particolare).

Dedichiamo qui un piccolo inciso a chi spesso ha ironizzato sulla tempistica della dichiarazione di guerra italiana: sarebbe, infatti, sempre bene ricordare che il clima politico internazionale premeva allora per una rapida collocazione delle diverse potenze, piccole e grandi, nei nuovi contesti e negli inediti scenari che si aprivano, anche a costo di prendere posizione, spesso inevitabilmente solo 'politica', sulla guerra ancora in corso nel Pacifico.

Il Governo norvegese, ad esempio, annunciò, il 7 luglio 1945, di essere in *stato di guerra col Giappone*. *Virtualmente* - osservò l'International News Service - *lo stato di guerra esisteva fra i due paesi fin dal dicembre 1941, ma il governo norvegese non lo proclamò ufficialmente fino a quando ebbe modo di ritornare sul suolo patrio* (traggo il passo dal *Notiziario del ministero degli esteri italiano*, nr. 21 del 10 luglio 1945, in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 2; si vedano anche i trafiletti apparsi sull'australiano *The Canberra Times* del 9 luglio 1945 e sul *Corriere d'Informazione* di domenica 8 luglio).¹⁴

Il 9 luglio, un dispaccio di Quaroni, da Mosca, riaffermò anche il bandolo cinese dell'ingarbugliata matassa, con qualche insolita esuberanza nei toni: *Ho [...] comunicato a primo ministro cinese dichia-*

¹⁴ A proposito di questa decisione norvegese, cf. anche la notizia data da una fonte statunitense: *A telegram of July 7, 1945, from the American Embassy at Oslo reported that on July 6 the Norwegian Government, with the approval of the Storting [il parlamento norvegese], had issued a declaration which reads in part as follows: «Hostilities have existed between Japan and Norway ever since December 7, 1941. Until now neither the Norwegian nor Japanese Government has declared formally a state of war exists between Norway and Japan. The Norwegian Government considered it correct to wait until again on Norwegian soil to make a formal declaration»* (Senate-Doc 1947, *Domestic Stability, National Defense, and World War II*, Section V Appendix - *Status of Countries in War*, Table I, pp. 124-5 nota (ee)). Come leggiamo in JP-Doc 41, p. 6, la nota 43/1942 del *Chargé d'affaires* a.i. Kolstad, responsabile della *Légation de Norvège* (Tokio, le 30 mars 1942) ricordava al ministro degli Esteri giapponese Tōgō: *le décembre de l'année passée, après la déclaration de guerre du Japon contre la Grande Bretagne et les États Unis, j'ai eu en entretien avec Monsieur Kiuchi pendant lequel je lui ai communiqué que, conforme aux instructions reçues de mon Gouvernement, j'avais l'intention de quitter la Japon; la legazione norvegese riteneva che l'attacco a Pearl Harbor costituisse un'irrimediabile frattura, e aveva chiesto di abbandonare il Giappone unitamente ai rappresentanti diplomatici britannici e americani, il che implicava, almeno simbolicamente, una precisa scelta di campo. Non essendo stato possibile lasciare il Giappone, il Chargé Kolstad ritenne di aggiungere: pour éviter tout malentendu concernant la position du Gouvernement Royal de Norvège, j'ai été instruit à communiquer à Votre Excellence que mon Gouvernement regard d'ordre donnée pour mon départ comme signalant la rupture des relations diplomatiques entre nos deux pays affidando la protezione degli interessi norvegesi all'Argentina (sulla rottura delle relazioni diplomatiche tra Oslo (in realtà il Governo in esilio a Londra) e Tōkyō, cf. anche Mageli 2006, 46, 141; Askeland 2018, 57).*

razione Consiglio ministri [...], illustrandola come desiderio governo italiano concludere pace anche con Cina. Non so se comunicazione del genere sia stata fatta altrove a Cina: ho creduto ad ogni buon fine preferibile esser sicuro che non ci eravamo dimenticati [sic!] di essere giuridicamente in guerra anche con Chung-King [l'Italia fascista del Tripartito era alleata, nella guerra contro la Cina 'democratica' di Chiang Kai-shek (la cui capitale era Chung King), con il Giappone, il Manchukuo e la 'Cina Nazionale', regime collaborazionista dei giapponesi]. Primo ministro e ambasciatore mi hanno assicurato che avrebbero immediatamente telegrafato a Chang Kai-Shek contenuto mia comunicazione [...] Cina ha sempre sostenuto in seno Consigli alleati necessità [...] pace giusta e non di vendetta verso tutti nemici Giappone compreso: erano [...] sicuri che Chang Kai-Shek avrebbe dato corso nostra richiesta [...] certamente con la necessaria urgenza poiché trattato di pace con l'Italia essendo primo del genere è destinato creare precedente, come a suo tempo armistizio italiano. Primo ministro, nel frattempo tanto era sicuro disposizioni generalissimo cinese, si riservava parlarne personalmente a Stalin suo prossimo colloquio. Ha terminato dicendomi che sangue che soldati italiani verseranno in Cina per causa libertà cinese costituirà migliore legame futura amicizia collaborazione due paesi. Avverto ad ogni buon fine che [...] ho sempre detto ad ambasciatore Cina che nostra dichiarazione di guerra al Giappone non sarebbe stata semplice gesto ma che Italia intendeva partecipare guerra anche se solo con quei mezzi modesti che sue circostanze attuali permettevano. Prego V.E. assicurarmi che ho correttamente inteso suo pensiero (DDI 1943/48-II, 319, p. 432). Qualche dubbio, d'esser andato, nelle sue comunicazioni con i cinesi, oltre le istruzioni ricevute Quaroni l'aveva avuto, ma vedremo che nella sostanza non era stato così.¹⁵

Il giorno successivo, Tarchiani precisò la posizione del Dipartimento di Stato: gli americani avevano dato per scontata la nostra dichiarazione di guerra al Giappone, patrocinandola presso il più tiepido Governo di Londra: ora però si sarebbe dovuti passare dalle parole ai fatti.

Il dispaccio di Tarchiani è un riassunto completo dello stato dell'arte: *Mi perviene ora la risposta del sottosegretario di Stato Grew alla nota da me fattagli sabato. Trascrivo integralmente testo di detta nota [che abbiamo già visto nell'originale]: «Con riferimento alla no-*

15 Se facciamo mente locale, si possono mettere assieme diverse possibili modalità/dislocazioni dell'intervento italiano nella guerra ai giapponesi: (1) l'idea dei cinesi di schierare truppe italiane in territorio cinese; (2) l'offerta ai cinesi di piloti italiani dell'Aeronautica militare; (3) l'aspirazione - peraltro tenuta assai coperta - presso ambienti comunisti, di schierare truppe piuttosto sul fronte tenuto dai sovietici, verso la Manciuria; (4) le speranze della Marina militare di vedere navi col tricolore sul Pacifico; (5) l'idea di partecipare a qualche operazione anfibia con truppe italiane da sbarco.

stra conversazione di ieri nella quale ella mi ha informato decisione governo italiano dichiarare guerra al Giappone, non ho bisogno di assicurarla che questa notizia sarà salutata con soddisfazione (greeted with approval) dal popolo americano. Il momento dell'annuncio è naturalmente questione che spetta decidere al governo italiano. Governo britannico francese e sovietico, che sono già stati informati approvazione americana alla intenzione italiana di dichiarare la guerra al Giappone non vi hanno posto alcuna obiezione e governo americano naturalmente spera verrà fatto quanto prima (at an early date)». Come ella rileverà Grew ha voluto ritenere decisa la nostra dichiarazione di guerra al Giappone. E ciò perché già da vari mesi Dipartimento di Stato conosceva disposizioni governo italiano in massima favorevoli a tale intervento [fin dai tempi del secondo Governo Bonomi] e le aveva patrocinato a Londra e altrove con la propria azione diplomatica. Per parte mia riterrei ormai assolutamente inopportuni ulteriori precisazioni o chiarimenti su nostre posizioni nella questione giacché rischieremmo seriamente raffreddamento o addirittura annullamento disposizioni [= disposizione favorevole, simpatia degli] U.S.A. nei nostri confronti. Circa momento annuncio ufficiale dichiarazione di guerra, Dipartimento di Stato pur lasciandoci libertà di azione esprime avviso che esso avvenga al più presto; in quanto gli Stati Uniti desiderano sinceramente aiutare l'Italia a risollevarsi riacquistando pertanto la posizione internazionale che le spetta.

Ma evidentemente l'Italia doveva sapere - ricordò l'ambasciatore - che il futuro le comporterà dei sacrifici dolorosi. Stati Uniti che debbono decidere [avvenire] Italia non possono impedirli integralmente; peraltro è da tener presente che l'Italia avrà la possibilità di discutere le condizioni della pace e di impostare i suoi punti di vista [...] perché tale è il desiderio degli Stati Uniti d'America. Pertanto, la nostra tempestiva dichiarazione di guerra al Giappone rientra, nel pensiero del Dipartimento di Stato, entro questo quadro. Per raggiungere il suo più utile effetto essa dovrebbe aver luogo prima del Convegno dei Tre [la Conferenza di Potsdam]: ciò si è fatto già chiaramente intendere con la nota dichiarazione Phillips [...] nonché con la comunicazione Grew. Delegazione americana a Berlino ne trarrebbe infatti partito sia per sue intenzioni che nella sua azione eventuale decisione di massima meno pregiudizievole per noi [attenzione: non 'più favorevole', bensì meno pregiudizievole]. Questa azione iniziata nel convegno dei Tre continuerebbe poi nell'opera redazione definitiva trattato di pace e per quanto concerne punti di vista sulle singole questioni che [intende] sottoporre. In poche parole, era necessario far conoscere al più presto la data della dichiarazione di guerra (DDI 1943/48-II, 322, pp. 437-8).

La macchina si era messa in moto, inesorabile come sempre, quando si tratta di guerra, anche se *sur le papier*, e anche se chi entra in guerra non ha magari i mezzi per combatterla. D'altro canto, un'indiscussa autorità in materia aveva scritto che *una volta che si lascia che lo scopo politico influenzi la guerra - come si deve fare - non ci sono più confini. Ci si deve consentire anche quelle guerre che consistono in una mera minaccia all'avversario e in un sostegno della trattativa* (Clausewitz 2000, 229).¹⁶

Quaroni, da Mosca, sempre il 10 luglio, si raccomandava ancora una volta di non perdere d'occhio i sovietici, e lanciava precisi avvertimenti, come sempre con la massima schiettezza: *Data suscettibilità questo governo, sarebbe opportuno che della nostra dichiarazione di guerra al Giappone informassimo preventivamente, ossia almeno 24 ore prima comunicato ufficiale, anche governo sovietico [...] osservo che migliore valutazione Italia da parte U.R.S.S. è subordinata a fatto che noi partecipiamo effettivamente guerra contro Giappone con alleati e con forze militari navali aeree nostre in modo che ciò possa significare inizio rinascita Italia come Potenza militare, sia pure di proporzioni modeste [...]. Qui Stati vengono considerati solo in proporzione loro potenziale militare ed economico. Qualora invece nostra dichiarazione di guerra a Giappone dovesse avere valore puramente simbolico essa non (ripeto non) avrebbe nessuna influenza su valutazione russa Italia. Per mia norma linguaggio e per chiarire [e] illustrare nostro atteggiamento mi sarebbe necessario essere informato su intenzioni e previsioni governo italiano [...]. Sono portato ritenere che anche questo governo sia stato consultato per elaborazione progetto pace con Italia, la tendenza sovietica è per una pace punitiva ma farà possibile per farne ricadere responsabilità su altri* (DDI 1943/48-II, 323, p. 439: il dispaccio, inviato alle 21:35 del 10, arriverà tuttavia solo alle 7:40 del 12 luglio).¹⁷

Sempre il 10 luglio, anche Parri decise di intervenire in merito, con una proposta.

¹⁶ Come ha scritto Ancona 1979, 1001: *È vero che Clausewitz e [...] altri autori [...] si rendono pienamente conto che qualunque contesto o processo, bellico o ludico o d'altro genere, non rappresenta nella realtà un fatto isolato, ma la conseguenza e il presupposto di altre situazioni e processi; ma ciò che segue e precede, oltre al fatto stesso, restano per loro il frutto di scelte soggettive, consapevoli o 'casuali'. In questo senso per esempio deve intendersi il celebre aforisma clausewitziano sulla Guerra come continuazione della politica, che tra l'altro costituisce il filo conduttore di tutta l'opera maggiore del teorico prussiano.*

¹⁷ Solo poco più d'un mese prima, Quaroni aveva tuttavia voluto comunicare a De Gasperi una propria personale impressione, che cioè i sovietici fossero in realtà preoccupati per una partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone, dato che ciò avrebbe potuto costituire il primo passo verso una rinascita militare (e navale) dell'Italia, *il che qui - come scriveva - non è desiderato*. (DDI 1943/48-II, 250, p. 344, 11 giugno 1945).

In un appunto riservato al ministro degli Esteri, il capo di gabinetto scrisse: *Il presidente Parri ha telefonato, in via riservata, pregando di comunicare al ministro De Gasperi che egli ravvisa l'utilità di formulare un invito ufficiale al presidente Truman di recarsi in Italia quale nostro ospite durante il viaggio di andata o di ritorno a Potsdam. Il presidente prega quindi il ministro De Gasperi di effettuare gli opportuni sondaggi presso l'ambasciatore Kirk per accertare quale sia il pensiero suo e del suo governo. Nel caso affermativo sarebbe necessario far comunicare con la massima urgenza l'invito al presidente Truman il quale è in procinto di imbarcarsi, se non si è già imbarcato, per il viaggio in Europa. Il presidente Parri attende con urgenza la risposta* (324, pp. 439-40; cf. Tarchiani 1955, 77).

Fu subito presentata ad Alexander Kirk la proposta di invito a Truman (329, pp. 442-3), subordinandola, in accordo con il Vaticano, a un incontro del Presidente con il Pontefice,¹⁸ ovvero inviando Parri a incontrare il Presidente in una località da determinare. Tarchiani, con il pensiero sempre rivolto alla dichiarazione di guerra, avanzò *proposte subordinate che presidente Parri e V.E. [De Gasperi] possano in incognito recarsi incontrare Truman in località estero di sua convenienza, se impegni di quest'ultimo non gli consentissero assolutamente venire in Italia* (330, p. 443).

A Roma cominciavano a circolare indiscrezioni, mentre a Washington si svolgeva la maggior parte del lavoro, e Tarchiani, instancabile, raccoglieva consensi: *Reber [Samuel Reber] (vice direttore Affari Politici Europei) mi ha detto stasera di sua iniziativa che è «di straordinaria importanza per Italia e per l'amichevole atteggiamento del Dipartimento di Stato in nostro favore che dichiarazione di guerra al Giappone avvenga subito e cioè prima del Convegno Berlino».* Anche Dowling commenta nel modo più caldo stesso consiglio (DDI 1943/48-II, 325, p. 440, 11 luglio 1945, Tarchiani a De Gasperi; Walter Dowling, dal giugno 1945, era a capo della Divisione affari dell'Europa del Sud del Dipartimento di Stato; cf. Fracchiolla 2012c, 120).

Il 12 luglio l'edizione milanese dell'*Avanti!*, in prima pagina, mentre annunciava, con un trafiletto da New York: «Un nuovo attacco antifibio si prepara contro il Giappone», pubblicò un corsivo dedicato a *Il prossimo sconfitto. Hirohito imperatore e dio*, che, visto a posteriori, appare una sorta di 'preparazione' alle iniziative di guerra del Governo Parri [fig. 40].

Il corsivo, dopo aver ironizzato sul compito dei discendenti del primo imperatore, *di far sì che il dominio del Giappone si estenda su tutti gli otto (!) angoli della terra [...] missione che Hirohito si proponeva di portare a termine con la presente guerra*, così si conclude: *l'avvi-*

¹⁸ Tarchiani, a quanto pare, aveva avuto modo di ottenere il parere favorevole del Delegato apostolico a Washington, mons. Cicognani (DDI 1943/48-II, 328, pp. 441-2 e telegramma urgente, p. 442 nota 1).

IL PROSSIMO SCONFITTO

Hirohito imperatore e dio

Quando nel 1932 la rivista americana Time raffigurò in copertina il ritratto di Hirohito, imperatore del Giappone, il Governo giapponese diffuse negli Stati Uniti il seguente appello: « Mettete le copie di questo fascicolo con la facciata rivolta verso l'alto; non ricoprite con alcun oggetto il ritratto dell'imperatore ». Così gli americani appresero che Hirohito era un dio.

Hirohito è infatti il 124.º discendente della divina dinastia sorta nel 660 avanti Cristo dalle viscere della dea Sole, che inviò sulla terra per governarla suo nipote, principe Abbondanza di Riso. Il figlio di quest'ultimo, Jimmu, divenne il primo imperatore del Giappone. Egli ordinò a tutti i suoi discendenti di far sì che il dominio del Giappone si estenda su tutti gli otto (!) angoli della terra. Ed è appunto la missione che Hirohito si proponeva di portare a termine con la presente guerra...

Hirohito, nato il 29 aprile 1901, aveva dieci anni quando morì suo padre l'imperatore Meiji. Era un ragazzo piuttosto timido e debole, gelosamente custodito nel palazzo imperiale, tenuto nascosto come spetta a un rampollo divino. Per i funerali di suo padre ebbe modo di assistere al piacevole spettacolo dell'intera servitù che si fece harakiri in omaggio ad una antica tradizione della religione Shinto, che vuole che tutti i domestici siano seppel-



liti col padrone. I suoi precettori furono il generale Nogri, vincitore di Port Arthur, e l'ammiraglio Togo, l'eroe di Tsushima. Questi due militari fanatici alterarono il giordane principe nel culto della morte e della violenza. Una regola di questa religione, che soppiantò il Buddismo nel 1868, è che i sudditi non possono avere parere diverso da quello dell'imperatore, e che i soldati morti in guerra, buoni o cattivi, sono tutti santificati.

Malgrado questo assolutismo, lo imperatore, chiamato anche Tenno, non è un tiranno nel senso

europeo della parola, ma piuttosto un simbolo di cui si serve una casta di militari per trascinarlo l'intero popolo, ciecamente convinto del carattere divino del suo imperatore, nelle più pazzesche avventure imperialistiche. L'avvicinarsi dell'esercito da sbarco alleato certamente rappresenta un duro colpo per la fede nella vittoria dei giapponesi. Ma questi accenni al carattere divino del loro patriottismo, e l'esempio tedesco, dove pure il fanatismo era spinto a un grado molto minore, stanno ad indicare che la resistenza del Giappone potrà essere ancora lunga. Giacché chi muore in guerra va in paradiso, meglio affrettarsi... E infatti una delle principali difese delle coste del Giappone sarà costituita da uno stuolo di bombardieri suicidi. Tutto questo salvo imprevisti, tra i quali potrebbe annoverarsi un attentato che togliesse di mezzo la cricca attualmente al potere o l'imperatore stesso. Le società segrete che agiscono con attentati e soppressioni di personaggi sono sempre state all'ordine del giorno in Giappone. Nel 1922 lo stesso Hirohito sfuggì per miracolo a un attentato, e nel 1936 ebbe luogo una sanguinosa rivoluzione di palazzo che costò la vita a parecchi personaggi influenti. Comunque sia, presto o tardi, la sconfitta militare del Giappone metterebbe fine a questa millenaria dinastia, e gli Alleati potranno vantarsi di aver sconfitto un dio.

Figura 40 «Il prossimo sconfitto. Hirohito imperatore e dio». *Avanti!*, edizione milanese, 12 luglio 1945, prima pagina

cinarsi dell'esercito da sbarco alleato certamente rappresenta un duro colpo per la fede nella vittoria dei giapponesi. Ma questi accenni al carattere divino del loro patriottismo [...] stanno ad indicare che la resistenza del Giappone potrà essere ancora lunga [ritorna questa considerazione che, come vedremo, pesò sulla decisione italiana di dichiarare guerra, ed è in qualche modo significativo leggerla sul giornale socialista]. Giacché chi muore in guerra va in paradiso, meglio affrettarsi [...]. E infatti una delle principali difese delle coste del Giappone sarà costituita da uno stuolo di bombardieri suicidi [...]. Comunque sia, presto o tardi, la sconfitta militare del Giappone metterebbe fine a questa millenaria dinastia, e gli Alleati potranno vantarsi di aver sconfitto un dio.

E quel 12 luglio - come vedremo nel successivo cap. 27 - sarà per le decisioni italiane una data chiave.

Già il giorno successivo, apparirà sul quotidiano statunitense (di Chicago, Illinois) *Daily Herald*, una vignetta indicativa ormai della percezione che si stava consolidando nell'opinione pubblica interna-

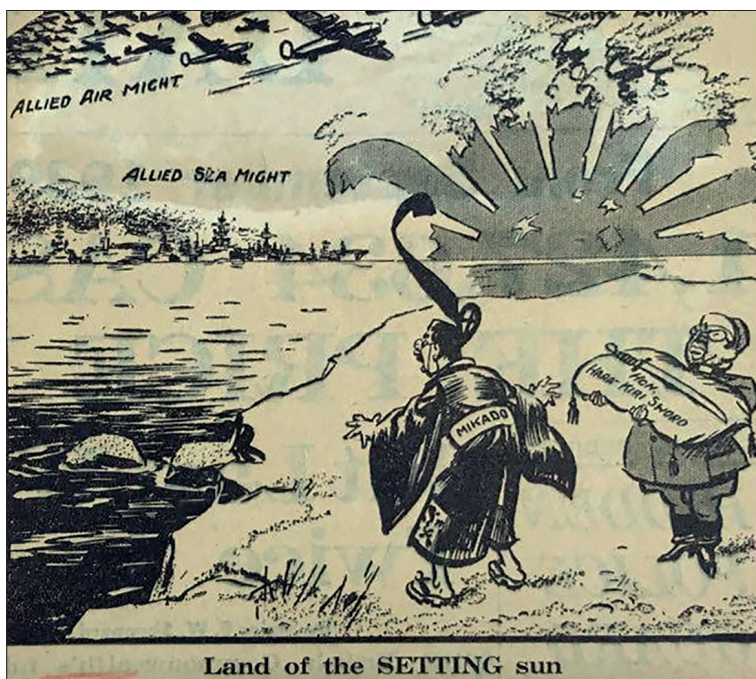


Figura 41 «Land of the SETTING sun». *Daily Herald*, 13 luglio 1945. Conservato presso l'ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 3

zionale sulle future sorti del Giappone che, da *Rising Sun* (Sol Levante), diventava *Setting Sun* (Sol Tramontante, se si può dire), mentre al Mikado Hirohito, davanti al terribile spettacolo delle flotte e degli aerei alleati sembrava non restasse altra prospettiva che afferrare la tradizionale spada e darsi la morte rituale (la vignetta è un ritaglio di stampa conservato presso l'ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 3 [fig. 41]).

Quello stesso 13 luglio 1945, il Reparto Operazioni dello Stato Maggiore della Marina predispose un promemoria sulla *Partecipazione di unità navali nella guerra contro il Giappone*, che specificava le esigenze di approntamento delle navi potenzialmente utilizzabili. *Il promemoria escludeva* - si legge nel documento proposto in Matesini 2019, 458 - *un impiego delle unità italiane «in eventuali battaglie contro forze giapponesi», perché gli alleati impiegavano in prima linea solo gruppi navali completi basati su una portaerei, ragione per cui - secondo il promemoria - avrebbero escluso la marina francese. Peraltro le unità italiane potevano essere utili per rimpiazzare le perdite di naviglio alleato provocate dai kamikaze, operando in «zone leggermente arretrate, [...] quali ad esempio quelle delle Adamane, delle*

Nicobare e delle Indie Olandesi». La questione era approfondita da un successivo Promemoria per l'approntamento oceanico, del 18 luglio, in cui si sottolineava che l'apporto diretto italiano sarebbe stato del tutto inutile, considerata la schiacciante superiorità alleata, sia per il concentramento nel Pacifico delle forze in precedenza impiegate in Atlantico e nel Mediterraneo, perché la marina giapponese, pesantemente attaccata nelle sue basi metropolitane, aveva perduto tutte le portaerei e tutte le corazzate tranne la Nagato (peraltro danneggiata) mentre le unità italiane non erano addestrate all'aerocooperazione con gli alleati. Ormai le portaerei alleate servivano solo per l'appoggio aereo alle operazioni anfibe e per la difesa contro i kamikaze. Proprio i successi degli attacchi suicidi potevano però offrire un margine di utilità all'impiego della flotta italiana, la quale poteva sollevare quelle alleate da una parte dei compiti logistici e di retrovia, consentendo loro di potenziare il supporto navale al previsto sbarco in Giappone.